

NON “MA ANCHE”, “MA NONOSTANTE” DOTTRINA E PASTORALE NEL DIBATTITO SU PAPA FRANCESCO

Fabrizio Filiberti

24 giugno 2016

Da semplice cristiano impegnato culturalmente in questioni ecclesiali, voglio offrire solo una risonanza al dibattito su Francesco, in specie animato dal confronto via blog tra Aldo Valli e Andrea Grillo nel quale si è inserito anche il contributo su *Avvenire* di Fulvio De Giorgi. Al di là del fatto che le contrap/posizioni siano a rischio emergente di preconcetti e pregiudizi che danno poco spazio alla posizione altrui, anche perché sovente figlie di presupposti ideologici lontani (per competenze e storia personale), vorrei tener maggiormente distinti i due piani del dibattito. L'uno, attorno al tema dell'esigenza veritativa e dottrinale; l'altro, centrato sulla strategia pastorale.

Il privilegio accordato alla misericordia

Il primo fronte è alimentato dal privilegio, dato da Francesco, alla misericordia a fronte dell'attestazione delle esigenze di giustizia, e quindi nella contrapposizione tra perdono e giudizio sul peccato, tra attenzione al soggetto peccatore e oggettività del peccato. È evidente, anche nei dialoghi tra semplici credenti, come ci sia qualcosa che non torni e che Valli ha sintetizzato nell'espressione “non solo [la condanna del peccato], ma anche... [il perdono del peccatore]”, posizione, a suo parere, che offre occasioni al relativismo morale già tanto praticato nella società contemporanea. Che ne sarebbe di quel “va e non peccare più”, sentito come condizione dell'autentico perdono? Il perdono dovrebbe di norma compiersi alla cessazione del peccare. Sarebbe misericordia sotto condizione? Richiesta di tenere insieme (*et...et*) i due elementi (perdono e annuncio della dottrina). Se aggiungo un “ma anche...” non si finisce per giustificare tutto, non si banalizza, non si indicano scappatoie? Addio verità, dottrina, morale!

Il duplice volto della benevolenza e del giudizio

Il retroterra di questa più comune visione è nell'universale consapevolezza del duplice volto del sacro e del divino: *fascinans* e *tremendum* sono inscindibili. La dimensione benevola e quella giudicante attraversano i mille volti degli dèi in tutte le tradizioni religiose. Ma che sono, queste ultime, se non il precipitato storico dell'intuizione (non disgiunta dal bisogno/desiderio umano) di un orizzonte trascendente che qualifichi il Senso del vivere?

Anche la figura evangelica (cioè, già interpretata dalla tradizione dei discepoli) porta in sé questa dualità: il volto misericordioso del Figlio non dimentica di indicare, accanto al Padre che fa piovere sui giusti e sugli

ingiusti, che accoglie il figlio ribelle senza se e senza ma, il volto del giudizio finale e della divisione tra eletti ed esclusi. Quanto di questo linguaggio e di queste immagini sia appunto linguaggio umano e quanto evochi una realtà oggettiva, non ci è dato sceverare fino in fondo. Credo si debba accoglierlo per la potente esigenza che manifesta e che tutti riconosciamo: quella di un orizzonte finale di giustizia (anche Kant ha dovuto postulare un orizzonte di immortalità e di retribuzione nel suo progetto di morale razionale), e quello di misericordia che ci accompagni almeno nel cammino faticoso dei giorni, spingendoci a non cadere più nel peccato, ma avendo il tempo di fare i conti con le nostre debolezze. Sono convinto che Gesù stesso abbia vissuto in se stesso, come ciascun uomo, questa duplice esigenza.

Uno sguardo sulla povertà esistenziale

Ora, è questo il suo Vangelo? Vorrei ricordare che prima di essere quello predicato (*kerigma*), Vangelo, lieto evento, innanzitutto è Gesù stesso, parole, opere, morte, risurrezione. Dunque – consapevoli che di lui sappiamo solo dai testi, e consapevoli dei problemi storici che vi sono connessi circa la comprensione dell'ebreo Gesù – che cosa lo qualifica *in modo prioritario*, accanto e *non senza* quanto portava in sé della comune dottrina retributiva derivante dalla tradizione giudaica? Credo si possa sostenere con attendibilità che sia appunto il volto misericordioso di Dio, e la sua stessa prassi di vicinanza e perdono ai peccatori. L'atto decisivo e discriminante di Gesù è lo sguardo sugli uomini nella loro costitutiva povertà esistenziale, nella precarietà, nella sottomissione a quelle potenze (lo riprenderà opportunamente Paolo con – guarda caso – il dibattito tra vangelo e legge, giustificazione per grazia e per le opere; lo riprenderà la tradizione nella, pur discussa, visione della colpa originaria e della redenzione) che costituiscono una diminuzione dell'umanità della creatura, una sempre data (cfr. i racconti sapienziali di *Genesi*, fuori dal realismo storico-protologico) condizione deficitaria della libertà che non sa e non può conoscere, se non in modo idolatrico, la propria ultima condizione di vita e felicità. È questo dato costitutivo, che risiede nella fallibilità umana tesa al “sorpasso” dei limiti che la sapienza (umana/rivelata) offre, a rendere la misericordia divina e umana l'esperienza massima della stessa giustizia. “Giusto” ultimamente o forse prioritariamente, non è ciò che attesta la verità oggettiva (che di certo va assunta, cercata, pensata, proclamata nella misura in cui, di tempo in tempo, la si riconosce nelle sue evidenze – le Dieci parole –, o almeno nelle sue approssimazioni), ma ciò che rispetta la *dignità* dell'uomo vivente nella sua condizione storica: *Gloria dei homo vivens!*

Salvare la dignità di chi è diminuito dal peccato

Il perdono del peccatore non è parimenti “giusto” in quanto condizione o viatico per il “non commetterlo più”; se ha in sé, ci si augura, la forza di sorreggere tale con-versione personale, è “giusto” perché salva la dignità di

uomini già diminuiti dal peccato, certo colpevoli, liberandoli da un giudizio estrinseco che stigmatizza e non risana, che non lascia spazio alla (presa di) coscienza che sola può fare i conti con le circostanze del peccato stesso (oggetto, intenzione, fine). Credo che sia questo lo stile di Gesù che così tanto ha scandalizzato e affascinato.

Misericorde è del resto il Nome che qualifica Dio quando le religioni lo pensano al di là dei nomi evocanti potestà o regalità analoghe a quelle umane e più conformi alla (nostra) giustizia. C'è un al di là della giustizia che s'offre in Gesù (ma già nell'Antico Testamento e nella tradizione islamica) come pura volontà di Dio di soccorrere i suoi figli. Non è il medesimo desiderio radicale che ciascuno di noi serba nel cuore? Quello di essere perdonato, amato *nonostante tutto*, nonostante manchiamo sovente il bersaglio della nostra vita. Quello che, nonostante i cammini di giustizia che sappiamo dover prendere, fa i conti con il desiderio del bene, che non è la capacità di fare sempre il bene. Solo chi ha coscienza del proprio essere in stato di peccato può cogliere fino in fondo la superiorità del perdono. "La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi" e, ancora, la misericordia di Dio è "la qualità della sua onnipotenza" (*Misericordiae vultus*, n. 9 e n. 6).

La pastorale interpretata in modo evangelico

Detto questo, si comprende non solo il fatto che in Francesco non è tolto il riferimento all'oggettività del peccato né l'esigenza di superarlo in una conversione personale, né l'orizzonte escatologico del giudizio, che pur non compete all'uomo, né alla Chiesa. Si comprende, piuttosto, come il Papa cerchi di interpretare evangelicamente il compito pastorale della Chiesa di fronte alle povertà di oggi, alle periferie sociali e esistenziali, le quali chiedono una priorità di sguardo più simile a quello di Gesù che a quello dei farisei. Non perché questi ultimi siano in errore, quanto perché la loro voce non arriverebbe a cuori già feriti, già umiliati dalla vita. Non mera strategia pastorale (benché sia anche questo) ma sequela di Gesù: gli occhi di Gesù si posano su povertà che ci guardano.

L'annuncio perentorio della verità, compito mai declinabile, da solo non paga: abbiamo perduto 99 pecore. Le parole di misericordia si mostrano capaci di evangelizzare? È la sfida della Chiesa che in essa gioca la sua "credibilità", come lo è stata la sfida di Gesù. È la sfida della chiamata dei peccatori ancor più rilevante, pastoralmente, della loro conversione (di quanti peccatori "chiamati" il vangelo non ci informa circa l'esito?). Chiamata che implica in se stessa l'accusa di peccato: la chiesa ha un grande compito oggi, quello di ridire il peccato fuori da schemi giuridici, di mostrarlo nella complessità antropologica di cui maggiormente siamo consapevoli. Lì la misericordia salva (non "ma anche..." ma) *nonostante* il dominio del peccato.

Il Papa, dalla sua apparizione sul balcone ha indubbiamente rotto con una pastorale incapace – al di là delle intenzioni – di comunicare questa novità evangelica. Il suo motto *Miserando atque eligendo* evoca l'episodio di Matteo,

peccatore avvicinato, chiamato. Grazie alla misericordia che l'ha investito quel giorno, eletto.

Fabrizio Filiberti

Presidente "Città di Dio" Associazione ecumenica di cultura religiosa - Inverio (NO), aderente alla Rete dei Viandanti.